

FAVOLA VERA

Cura vs norma

Quattro pagine

Un uomo deve procurarsi una medicina per la moglie gravemente ammalata, ma non ha i soldi e il farmacista si rifiuta di dargliela gratuitamente. È giusto che il marito, stretto dalla necessità, rubi il farmaco? La domanda è al centro di una ricerca passata alla storia. Era il 1982 quando in *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità* («In a Different Voice») la psicologa statunitense Carol Gilligan sosteneva la necessità di adottare la modalità femminile come nuova etica contemporanea. Il libro dimostrava l'esistenza di differenze nella personalità dei bambini e delle bambine già a 11 anni, riferendo reazioni radicalmente diverse degli uni e delle altre dinnanzi a quel medesimo dilemma etico. Mentre infatti i maschi ponevano la questione sul piano dei diritti, affermando senza esitazione che l'uomo dovesse rubare la medicina, le femmine affrontavano invece il dilemma nell'ottica delle relazioni personali, della cura e della responsabilità. Non una risposta netta da parte delle bambine dunque, ma la convinzione che gli interessati dovessero entrare in relazione diretta con il farmacista, spiegarsi e cercare di giungere a una soluzione condivisa. Era il 1982, dicevamo, quando usciva questa pietra miliare del pensiero della differenza: la contrapposizione tra l'etica della giustizia e l'etica della cura avrebbe infatti offerto molti spunti per il dibattito successivo.

Sessantacinque anni prima, la scrittrice, giornalista e drammaturga statunitense Susan Glaspell (1876-1948) pubblicava uno splendido racconto (*Una giuria di sole donne*) che, da un'ottica diversa, anticipava le tesi di Gilligan. Una donna è sospettata dell'omicidio del marito, ritrovato morto a letto con una corda al collo, e in parallelo si svolgono due indagini. Una, quella ufficiale guidata dallo sceriffo, non porterà a nulla; l'altra, ufficiosa condotta da due donne, invece risolverà il mistero, arrivando però "all'assoluzione" dell'imputata. È il conflitto fra diritto ed equità, tra etica della norma ed etica della rela-

zione.

Nel 1917 la maggior parte delle donne occidentali non aveva ancora il diritto di voto, come ricorda nella nota introduttiva a *Una giuria di sole donne*, ora riedito da Sellerio (Palermo 2022, traduzione di Roberto Serrai e postfazione di Gianfranca Balestra) Alicia Giménez-Bartlett (che di detective femminili se ne intende!). Non solo: all'epoca negli Stati Uniti, le giurie erano composte di soli maschi, quindi Glaspell, nelle sue brevi pagine, descrive una realtà tessuta da una panoplia di ingiustizie, strette tra loro in un quadro sinistro di cerchi concentrici.

Senza alcuna premeditazione, le due donne - chiamate a prendere alcuni effetti personali da portare in cella alla presunta assassina («Mi ha anche detto di portarle un grembiule. È una richiesta un po' strana [...] non c'è molto da sporcarsi in prigione, lo sa il cielo. Ma forse vuole solo sentirsi... normale») - si ritrovano dunque sulla scena del delitto. Glaspell dà subito al lettore la chiave per interpretare i fatti. «Gli uomini entrarono e si avvicinarono alla stufa. Le donne rimasero accanto alla porta, vicine»: sta tutto qui, in questa contrapposizione.

Nella cucina di quella casa, mentre al piano di sopra l'indagine maschile procede maldestra, le donne notano particolari secondari, assolutamente invisibili ai maschi ma assolutamente decisivi. Le due mogli risolvono infatti il giallo proprio grazie alla loro capacità di leggere quegli indizi senza valore perché legati al regno dell'*oikos*, così indifferente alle luci dell'*agorà*. «Pensò alla farina nella propria cucina, a casa, metà setacciata, metà no. L'avevano interrotta prima che potesse finire. E Minnie Foster? Cosa l'aveva interrotta? Perché non aveva finito, lei?»: un lavoro cominciato e non finito svela un mondo. Un asciugamano sporco, un

barattolo di marmellata rotto e, soprattutto, quella cucitura della trapunta così sbagliata, fatta così male. È la prova definitiva di uno stato mentale alterato, di un quotidiano diventato intollerabile per la freddezza e la crudeltà maschile. Scatta quindi il gesto, riparatore, di una

delle detective: imbracciate le armi del mestiere, disfa la cucitura sbagliata, sostituendola con quella "giusta". Nell'ottica del diritto è occultamento della prova; nell'ottica della cura è partecipazione, empatia.

Perché le donne detective di Glaspell fanno più che risolvere semplicemente il caso: tacciono. Assumendo, volontariamente e consapevolmente, quel ruolo che i maschi per secoli hanno loro cucito addosso: decidono di non denunciare l'assassina. Non è questione di paura o di solidarietà femminile al ribasso: è piuttosto che, assunto quel ruolo di giudici negato dall'ordinamento, processano l'imputata e la assolvono. La condanna, semmai, è per l'assassinato («passare la giornata con lui [...] come un vento gelido che ti arriva fino al midollo»), e per se stesse. «Sa cosa vorrei davvero, signora Peters? Essere venuta a trovarla, ogni tanto. Vorrei proprio... averlo fatto.

(...) Ce l'avrei fatta, se avessi voluto. Rimandavo sempre perché non era un posto allegro – ma è proprio per questo che sarei dovuta venire. (...) Avrei dovuto capire che aveva bisogno di aiuto! (...) Viviamo vicine, eppure siamo così lontane. E dobbiamo tutte sopportare le stesse cose... a guardarci non sembra, ma sono le stesse cose». L'idea, la certezza che i loro gesti avrebbero potuto cambiare le cose, e non perché deus ex machina della situazione, ma per empatia. Perché ci capisce perfettamente cosa ha indotto l'imputata ad agire come ha agito («Anni e anni di... nulla, e poi un uccellino che canta per te; mi sembra tremendo... ritornare a quel silenzio... una volta zittito l'uccellino [...]. Io lo conosco bene, il silenzio» disse con voce piatta»). È la giustizia dell'empatia che condanna e sconfigge la giustizia della forma. È il 1917; è il 1982; è il 2022?

di Giulia Galeotti

